

Baruch Spinoza  
(1632-1677)

*La natura di Dio:  
abbiamo il libero arbitrio?*

Alcuni hanno definito Spinoza ateo e nemico di Dio, altri, i più, panteista, altri ancora un uomo posseduto da Dio, profondamente religioso. A supporto di ciascuna di queste opinioni stanno argomenti ragionevoli. Una delle cause delle differenze così rilevanti nella comprensione del filosofo è che egli aspirava alla massima precisione possibile nell'esposizione del suo pensiero, tanto che affermava di avere composto la sua opera fondamentale, *l'Etica*, «in un ordine matematico» (*ordine geometrico*), assimilandola agli scritti di Euclide o di altri matematici; ci sono definizioni, assiomi, e tutte le proposizioni devono essere dedotte da questi assiomi. Il lettore nota tuttavia non solo che vari pensieri, per esempio le osservazioni psicologiche, sono aggiunte in modo artificioso a questi assiomi, ma soprattutto che, a differenza dei semplici concetti geometrici, comprensibili intuitivamente, i concetti metafisici non diventano affatto più chiari grazie a questo modo di argomentare, detto deduttivo. Possiamo dunque tralasciare quest'ordine nella breve presentazione di uno degli aspetti della filosofia di Spinoza, anche se per lui stesso questo metodo aveva un essenziale senso filosofico, poiché ogni dettaglio, nelle sue intenzioni, si poteva ricondurre all'intero, e poiché questo era un modo corretto non solo di pensare, ma anche di vivere. Il vertice della sua opera principale è costituito effettivamente dalle questioni etiche, le riflessioni sul destino dell'uomo schiavo delle passioni e sulla sua libertà, su ciò che è buono, sulla perfezione e la felicità. Ma sulle sorti del pensiero filosofico dei tempi successivi pesò più di tutto — e suscitò più dispute di tutto — ciò che Spinoza diceva su Dio e sul Suo rapporto col mondo, o sull'anima umana. Ed è su questi punti, del resto, che abbiamo anche il maggior numero di strane complicazioni.

Che Dio esista, risulta dalla Sua essenza, per definizione. In questo punto il nostro dotto segue le orme di sant' Anselmo e di Cartesio. Non si può concepire Dio come inesistente. È Lui la causa di sé (*causa sui*), il che significa che non può avere una causa. Dio è infinito appunto nel senso che nient'altro può limitarlo né influire su di Lui. Tali formulazioni corrispondono invero alla teologia cristiana, ma altre proprietà di Dio no. Dio e la Natura sono la stessa cosa. Dio è anche chiamato sostanza, e la sostanza può essere solo una. Dio è infinito anche nel senso che è dotato di una quantità infinita di attributi, anche se noi di questa quantità infinita ne conosciamo solo due: l'estensione e il pensiero. Per Cartesio ci sono sostanze di due tipi: estesa e pensante; l'anima umana è sostanza pensante, e pensiero è un nome generale che designa tutte le attività coscienti. Spinoza considera entrambe queste qualità attributi di Dio. Dio è esteso e Dio è pensiero. Il pensiero di Dio non è, però, un processo psicologico, come quello umano. E che cos'è allora? Si tratta di questo: le singole cose, compresi gli esseri umani, non sono creature di Dio finite con un'esistenza autonoma, né sono particelle di Dio. Sono, come dice Spinoza, modificazioni della sostanza, esse esprimono Dio. La sostanza, cioè Dio, non ha parti. L'estensione infinita è indivisibile, non ci sono parti: ciò che si compone di parti non può essere perfetto. Sappiamo che la sostanza è estesa poiché, se le cose sono estese e possono essere comprese solo in rapporto a Dio, allora anche Dio deve essere esteso. E dato che noi, esseri umani, pensiamo, anche il nostro pensare deve essere espressione della perfezione divina. Dio, dunque, pensa, ma, come possiamo immaginare, il Suo pensare non è un insieme di pensieri separati, bensì un Intelletto eterno, onnicomprensivo, di cui anche noi, in modo imperfetto, siamo partecipi attraverso il nostro pensare. I nostri atti spirituali si svolgono nel tempo, ma Dio è al di là del tempo; se visse nel tempo, non

potrebbe essere pienezza perfetta, infatti dovrebbe mediare il rapporto verso se stesso attraverso la memoria del passato e la previsione del futuro.

E allora come comprendere il rapporto fra il Dio-Assoluto e le cose finite? Queste non sono parti di Dio, non sono neanche cose autonome, non si può infatti comprendere Dio attraverso la Sua relazione con le cose, ma solo attraverso Lui stesso. È una costruzione strana e dalle lettere di Spinoza si vede che egli era consapevole di non essere venuto a capo di questo problema cruciale: come spiegare l'esistenza delle cose in rapporto a Dio? L'universo che noi conosciamo dalla nostra esperienza non è Dio, non conosciamo nulla di Dio in base all'esperienza, bensì in base a un'analisi concettuale. Talvolta al lettore sembra addirittura che per Spinoza Dio sia propriamente l'unico essere, anche se egli non si esprime in questi termini.

Non solo noi, uomini, siamo partecipi degli attributi della sostanza a noi noti, sono partecipi di essi tutte le cose; ogni singola cosa è dunque corpo ed è idea, e che sia idea non significa che le sia data una vita psichica, ma che è pensata in Dio, pensata eternamente. Nell'essere stesso corpo e idea coincidono; ciò che accade in uno, accade nell'altra, ma non perché il corpo e la sua idea possano influire l'uno sull'altra per un rapporto di causa-effetto; non c'è neppure un legame causale fra il corpo umano e l'anima, anche se sono la stessa cosa. Già gli antichi Ebrei, dice Spinoza, lo avevano notato, seppur in modo ancora nebuloso, quando dicevano che Dio, l'intelletto divino e le cose da Lui comprese erano la stessa cosa.

Lo spirito divino compenetra il mondo intero e Dio causa tutto ciò che accade nel mondo della nostra esperienza. Non nel senso che Egli causi ogni evento con un comando particolare, ma nel senso che nell'infinita concatenazione degli eventi ciascuno è determinato ineluttabilmente dagli eventi precedenti. La causalità nel mondo è assoluta, non si verificano casi fortuiti; il libero arbitrio è una superstizione del volgo. La libertà di Dio non è da intendere nel senso che Egli valuti diverse possibilità e ne scelga una; nemmeno noi siamo liberi in questo senso, anche se talvolta ci pare diversamente. Se la pietra che cade dalla rupe potesse pensare, anch'essa potrebbe figurarsi di cadere di propria volontà, a proprio piacimento. La nostra presunta libertà non è diversa dalla libertà di questa pietra.

E se qualcuno ponesse la seguente domanda: se tutto senza eccezione nelle azioni umane è stabilito così e nessuno ha il potere di non fare ciò che appunto fa, abbiamo il diritto, per esempio, di punire gli uomini per i loro crimini, sapendo che li governa una inesorabile necessità? Sì: non uccidiamo forse le serpi velenose, senza chiederci se abbiano il libero arbitrio? Allo stesso modo, in nome dell'interesse collettivo, dobbiamo punire i criminali.

Dio agisce per la necessità della Sua natura, le Sue azioni sono inesorabilmente perfette, come Lui stesso; nella natura non ci sono cause finali, giacché la loro presenza presupporrebbe appunto il libero arbitrio.

Questa metafisica è parsa triste a più d'uno: tutto al mondo, incluso ciò che io stesso faccio, dipende inesorabilmente da forze invincibili e impersonali che recano, invero, il nome di Dio, ma che probabilmente hanno ben poco in comune col Dio di cui parla la fede cristiana, come forse ogni altra religione, un Dio cui si possano rivolgere preghiere? Ma secondo Spinoza proprio la sua dottrina non solo può iniziarci alla verità, ma ci può educare al modo di vivere migliore e può darci infallibili indicazioni morali. Queste spiegazioni sono pienamente nello spirito degli antichi stoici. La dottrina su Dio e sul nostro legame con Lui, se la comprenderemo, ci renderà insensibili agli eventi e ai colpi del destino, nella consapevolezza che essi non dipendono da noi, ma derivano dalle eterne e necessarie disposizioni di Dio. Essa ci libera dall'odio, dall'ira, dall'invidia e dal disprezzo per gli altri e ci raccomanda di accontentarci di ciò che abbiamo e di aiutare il prossimo. Ci conduce alla libertà, intesa non come fede superstiziosa nel libero arbitrio, bensì come uscita dalla schiavitù delle passioni negative. Spinoza credeva davvero che solo l'intelletto potesse renderci atti alla libertà e alla felicità. La vita buona ci porta un premio, perché, secondo il principio stoico, il premio per la virtù è la virtù stessa,

non un qualche beneficio proveniente dall'esterno.

Anche se Dio non soddisfa i nostri desideri accidentali, tuttavia se l'intelletto ci governa, se conosciamo noi stessi e il mondo, nasce in noi l'amore verso Dio; è un amore *sui generis*, non uno normale, bensì un amore che nulla può infrangere, un amore intellettuale. Ed è eterno, perché anche la nostra anima partecipa dell'eternità, di Dio. Non è un'immortalità nel senso in cui ce la promette la fede religiosa (non c'è infatti una memoria in essa), ma una partecipazione immutabile in un Dio immutabile. L'amore intellettuale di Dio è lo stesso amore con cui Dio ama se stesso. È questa la nostra somma felicità, è questa la salvezza. Il volgo, però, se osserva le regole morali, lo fa di solito solo per una meschina paura dell'inferno.

Già da questo possiamo in parte dedurre il rapporto di Spinoza con le comunità religiose esistenti. Dopo che, da ragazzo di formazione rabbinica, fu espulso dalla comunità ebraica e messo al bando per le sue idee eterodosse, non entrò in nessuna Chiesa o setta; era aconfessionale, così come i suoi amici, anche se formalmente appartenevano a comunità religiose. La fede ebraica era quella che conosceva meglio, ovviamente, ma non aveva rispetto per essa; l'Antico Testamento per lui era un'importante fonte storica, ma egli non riconosceva in esso alcuna ispirazione divina. Come si vede dalla risposta a una lettera di un suo ex allievo convertito al cattolicesimo, alla Chiesa Romana guardava con avversione, anche se probabilmente non la conosceva quanto avrebbe dovuto. Egli fu tuttavia un illustre sostenitore della tolleranza religiosa, e quando i padroni della casa in cui viveva, membri della pacifica e tollerante comunità dei mennoniti, gli chiesero se la loro religione fosse buona, disse che era buona e che dovevano restarvi fedeli. Infatti, anche se incoraggiava a ricercare una comunanza quasi mistica con Dio e l'amore intellettuale e ad accettare tutto ciò che ci riserva la sorte partendo da basi filosofiche, sapeva tuttavia che questi erano consigli rivolti solo a pochi. Coloro che non riescono a vivere sotto il dominio dell'intelletto devono ben avere le indicazioni su come vivere degnamente che dà loro la religione, purché si tratti di una religione che professi la pace e la riconciliazione fra gli uomini, non già di una che alimenti il fanatismo, l'odio verso gli altri, e che susciti governi dispotici.

Nella storia della filosofia non c'è un personaggio tanto solitario quanto Spinoza.

Ed ecco alcune delle domande che egli ci pone.

Se si proclamano l'inesorabile e assoluto dominio della causalità naturale e l'assenza del libero arbitrio nei nostri atti, si può credere, senza cadere in contraddizione, che esistano nel mondo umano un male e un bene morali?

Si può veramente provare amore per Dio, se sappiamo che si tratta di una forza impersonale, che agisce per la necessità della propria natura? E in che senso un Dio impersonale può essere definito buono?

Le nostre passioni e le nostre affezioni scompaiono se ne conosciamo le cause? La tristezza, per esempio, scompare, come riteneva Spinoza, se conosciamo da cosa proviene?

Leszek Kołakowski "Piccole lezioni su grandi filosofi"

(estratto delle pagine 98-103)

(per gentile concessione di Angelo Colla Editore in esclusiva a Foglio Spinoziano)

© Angelo Colla Editore, 2010